



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Ascensione in sci al Monte Rosa

Punta Gnifetti (m. 4559 C. I. - m. 4561 A. S.)

4-5 Aprile 1926

C'è il caso che qualcuno de' miei amici trovi a ridire; ma stavolta non mi lascio prender la mano dalla voglia del bozzetto, e scrivo da annotatore tecnico. Semplicemente e concisamente.

Cari compagni ed insistenti ma cortesi sollecitatori di queste note, datemene atto; poichè ci tengo, una volta tanto, a dire anch'io cose essenziali per uno scopo puramente pratico. E sarà quanto si chiede, o poco più di ciò, a un compilatore di guide, visto che oggi gli stessi alpinisti sono tutti indafarati e non hanno tempo e lena di condurre il pensiero a vedute sempre più ideali, che — dico bene? — son roba da solai. Il moderno relatore scrive: questa è la via, queste le ore di marcia; e buona grazia se vi aggiunge un po' di consigli. Metodo sbrigativo, sistema radio-elettrico, mentalità sportiva. Ma l'alpinismo è soltanto uno « sport »?

E vengo al tema, pago se alla fine i giovani alpinisti-sciatori ne caveranno uno sprizzo di sugo, buono ad essere loro di qualche giovamento nella conquista dell'alta montagna invernale.

«*In primis et ante omnia*», perchè la cronaca sia completa, ecco qua i nomi dei partecipanti: Luigi Flumiani e Nello Bramani, Leandro Tominetti e il sottoscritto.

Detto questo, ricapitolò senz'altro l'ascensione.

SALITA

4 aprile - A Gressoney-la-Trinité. Il mattino annunzia tempo variabile. I monti enormi si perdono in alto nella bruma. Ci poniamo quindi al cammino fidando sulla nostra buona sorte.

La primavera è già in succhio anche quassù, a oltre 1600 metri, come ne fanno testimonianza i guazzi dei campi di neve in disfaccimento nell'ampia piana erbosa. Quindi rimontiamo, sci sulle spalle, la Valle del Lys per un quarto d'ora, infilando poi, a destra, la mulattiera del Col d'Olen.

Si son prese le mosse da Gressoney, in quanto partendo da Alagna la via da seguire è più lunga, non solo, ma presenta un vallone d'accesso incassato in parte, e più su il cammino dello Stolemborg, soggetti entrambi a cadute di valanghe. Tuttavia, anche questo non va preso in senso assoluto; perchè è pure vero che in ragione dell'ertezza de' pendii la neve non resta sui loro fianchi e scivola in fondo appena caduta. Ma io mi fermo qui, nella tema che simili considerazioni siano buone soltanto a dare un'aria di pretesa a codeste note, che tale aria non vogliono avere.

Un'altra mezz'ora, dunque, di marcia, poi cessano le chiazze di terreno scoperto e bisogna

calzare gli sci. La neve è ancora fradicia, ma in seguito si fa durissima consigliandoci a ricorrere alle « pelli di foca ». Mentre le alte nebbie continuano a tessere il loro velo, s'arriva all'Alpe Gabiet.

Qui, dal bivio del Col d'Olen, lasciando questo in alto a destra, la nostra marcia volge a Nord in direzione del Lyskamm; e dopo una breve discesa eccoci al piede del pendio di rocce



Sul ghiacciaio del Lys. (Fot. U.G.E.T.)

e neve alquanto erto che sale, per successivi piani inclinati, a sinistra (Ovest) del Ghiacciaio d'Indren, in contrapposto alla Pyramide Vincent. E' su questo pendio che si trova, come si sa, la Capanna Linty, ora abbandonatissima e mezzo conquistata.

Intanto la nebbia è andata dissolvendosi e il sole s'è messo a « lavorare » la neve. Perciò la marcia si fa alquanto pesante, e il viaggio piuttosto lento e laborioso nella scelta iterata dei passaggi, così come le circostanze consigliano.

In tal modo, per prode di neve e girando frequenti emergenze rocciose, si arriva a un punto elevato che domina il Ghiacciaio d'Indren ed è coronato da un ometto. Seguitando allora una specie di cresta con salto a picco sulla destra (cornice: attenti a non sporgersi troppo), veniamo a capitare, dopo un centinaio di metri, nel luogo in cui si trovano i ruderi della Capanna Linty (m. 3047). Da Gressoney ore 4 di marcia effettiva.

Ripreso il cammino, saliamo ancora per un tratto direttamente, poi con una traversata in leggera discesa, sotto la quota 3366 (è versante orientato a Sud; quindi, con temperatura troppo dolce, c'è pericolo di valanghe), andiamo a rimontare il pendio di faccia, che nasconde sotto la neve sfasciumi e morene. Si viene così a mettere piede sul Ghiacciaio di Garstelet, pel quale si arriva, dopo una dura sgroppata (dura, dico, in ragione delle ore di marcia precedenti e per la qualità della neve), a guadagnare l'isolotto roccioso a due punte su cui sta aggrappata la Capanna Gnifetti (m. 3647 - dalla Capanna Linty, 2 ore effettive) e donde si gode il noto grandioso panorama di tutta la catena che scende dalla Capanna Q. Sella (Felik) alla Bettolina (spartiacque Ayas-Gressoney) e della cerchia fantastica da cui emergono sovrani: Grand Combin e Monte Bianco, Rutor e Grivola, Gran Paradiso e Monviso.

Qui in Capanna sono altre due comitive di sciatori: l'ing. Denina della « Giovane Montagna » con un compagno e la guida Carrel di Valtournanche, i quali per i ghiacciai del Lys e del Grenz andranno alla Capanna Bétemps rientrando in Italia dal Collè del Théodule; e c'è il campione torinese di sci, Colli dell'U. G.E.T., venuto con tre suoi amici, del pari giovani e forti, per compiere, come noi, l'ascensione alla Punta Gnifetti.

5 aprile - La nostra comitiva riparte a mattino già alto (è bene che la neve « senta » un po' di sole). Scavalcata la costola rocciosa a monte della Capanna Gnifetti, andiamo ben tosto a mettere piede sul ghiacciaio del Lys; e, cinta là corda, seguiamo la proda orientale del ramo est di questo ghiacciaio, passando sotto la parete ghiacciata della Pyramide Vincent (metri 4215). Un grosso nodo di seracchi si lascia a destra.

Qui il pendio è gelato tanto da non lasciarvi quasi la traccia degli sci. (A queste altezze il vento e il sole, con azione combinata, induri-

scono con un po' troppo di rapidità la neve dei ghiacciai).

Continuiamo sempre direttamente, arrivando



Salendo al colle del Lys in vista della Ludwigshöhe.

Colle del Lys con la
Pyramide Vincent.

(Fot. U.G.E.T.)



in 1 ora a livello delle rocce del Balmenhorn (m. 4231); finchè, dopo altri pochi minuti di nuova salita, la Punta Dufour è in vista. Poi la splendente apparizione si allarga: ecco la Zumstein, la Gnifetti; presto vedremo la Parrot.

Proseguendo in mira alla Dufour, per i pendii nevosi della Ludwigshöhe (m. 4346) raggiungiamo, dopo circa 30 minuti, la sommità del Colle del Lys (m. 4277), posto fra il Lyskamm (m. 4529 C. I. - m. 4538 A. S.) e la Punta Parrot (m. 4454 C. I. - m. 4463 A. S.). Ore 1,40⁰ effettive dalla Capanna.

Or è a saperci che il punto in cui ci troviamo non è già nella parte più bassa della cresta spartiacque, sì bene un trecento metri più ad est in linea d'aria.

La località più alta del Colle, da cui attualmente si transita, fu toccata per la prima volta dalla comitiva Zumstein nel 1820 (31 luglio) quando questa fece la prima ascensione al Pizzo Zumstein (m. 4563 C. I. - m. 4573 A. S.). Il punto più basso, invece, fu raggiunto per la prima volta nel 1778 da sette giovanotti di Gressoney, i quali diedero il nome di « Rocher de la Découverte » a un minuscolo

spuntone roccioso sorgente nelle vicinanze (errebbere però chi lo identificasse col punto quotato m. 4366 dall'A. S.).

Audacissima impresa fu quella, dato i tempi; ma i sette giovanotti, venuti senz'asce nè graffi in questa elevatissima piccola Artide della zona temperata, difesa da formidabili precipizi e coronata di vette prodigiose, anche negli anni seguenti ci sarebbero tornati, ansiosi di scoprirvi

— voi saprete — la leggendaria « Valle perduta ». Infatti essi riguadagnavano quel punto favoloso nel 1779 e poi ancora l'anno dopo; e arrivati ogni qualvolta al « Rocher de la Découverte » se ne stavano là, percossi di stupore, come davanti a un confine invincibile. E guardavano in basso la fiumana di ghiaccio del Grenz, senza poterne staccare gli occhi e pensando alle più folli cose. Ciò che immaginavano di vedere, oltre quel deserto di nevi e di ghiacci, doveva forse a quegli uomini apparire non altrimenti che un lontano miraggio.

Anche le fila dei sogni vissuti possono avere vasti telai. Chi sa! Può darsi che quelle minuscole figure d'uomini audaci, quegli omèridi montanari cercassero la « Valle Perduta » per rizzarvi una baita, per fondare un villaggio.

Oh, la bellissima fola! Ma io mi lascio portar via dalla mente e vengo meno ad una premessa, che è anche — se non vi dispiace il bisticcio — una promessa. Dunque, punto fermo ed a capo.

Dai pressi del « Rocher » si può calare direttamente sul Ghiacciaio del Grenz; ma il primo tratto ne è ripido alquanto.

Il Colle del Lys fu « traversato » la prima volta, andando da Gressoney a Zermatt, da William e G. St. John Matews il 23 agosto 1859. E al proposito io credo che, traversando in sci in questo senso, sia preferibile servirsi del passaggio più ad Est, il quale porta con maggiore facilità sul Ghiacciaio del Grenz, cioè sul pianoro (plateau) superiore del ghiacciaio stesso; donde, girando ad arco sotto la base del Colle Gnifetti, si può scendere per la riva destra del Grenz, passando sotto le propaggini della Dufour (vale a dire dove è più facile trovare il passaggio attraverso i crepacci); come credo che nella traversata in senso contrario, cioè da Zermatt a Gressoney, invece convenga transitare dal « Rocher », dato che il tratto alquanto ripido già menzionato si supera più agevolmente in salita e tenuto conto, inoltre, che questo itinerario ha il merito di essere abbreviante.

Ma continuiamo la nostra ascensione.

Dal passaggio est (più alto) del Colle del Lys, lasciato a destra il Passo Ippolita (metri 4250) e tenendosi sotto l'incombente Punta Parrot, traversiamo in lieve discesa la base della sua parete (Nord) di ghiaccio, giungendo al pianoro superiore già accennato del Grenz. A questo punto, si descrive un arco di cerchio passando sotto il Passo Sesia (m. 4424), e in tal modo si giunge ai piedi del Colle Gnifetti.

Noi, in questo tratto (a partire dal Colle del Lys), avevamo trovato la prima neve farinosa. Ora, ciò potrebbe far pensare a qualche pericolo, specialmente nel passaggio, a mezza costa, sotto la ripidissima parete della Punta Parrot.

Ma, in linea generale, il pericolo di valanghe è meno da temersi nell'alta che nella media montagna. In alta montagna, difatti, le cadute di neve sono meno abbondanti; e poi la neve cade molto fredda, asciuttissima, e non s'incolta facilmente alle rocce o al ghiaccio elaborato. La rapidità dei pendii, la violenza del vento, presto la precipitano in basso, ove si accumula in masse tosto compatte.

L'esperienza, del resto, insegna che in alta montagna, d'inverno o sul principio della primavera, dopo due o tre giorni di bel tempo, si trova sempre roccia asciutta e ghiaccio vivo sulle creste. L'intasamento prodotto dalla neve, in alta montagna, non comincia che nel mese di maggio, quando cioè il sole è abbastanza caldo per rendere la neve aderente.

Nelle zone di media montagna (fra i 1800 e

i 2800 metri d'altitudine) le precipitazioni atmosferiche sono invece più abbondanti. La neve, scacciata dal vento dell'alte vette, si accumula nelle zone più basse. La media montagna è quindi, in un certo senso, la più favorevole alle escursioni in sci, ma anche la più pericolosa.

Se non che, m'avvedo che sto per cominciare un'« orazion picciola », e mi conviene fare un altro punto ed a capo.

La nostra marcia, dunque, continua in direzione del Colle Gnifetti, mentre matasse di nuvole bige e nere si affacciano, in una luce quasi tragica, dal versante di Alagna.

Il pendio non erto vien superato a zig-zag, aggirando la base occidentale della Punta Gnifetti. Ne guadagniamo così la dorsale nord, che si presenta come un falso piano di ghiaccio e dà luogo, nel punto più depresso, al Colle Gnifetti (m. 4480 c.^a).

La china qui vi è dolcissima, e termina poco sotto le roccette vetriate che caratterizzano detta dorsale, a una cinquantina di metri dalla Capanna Margherita (m. 4559), la quale corona la vetta come un castello spettrale e magico.

Una caligine densa vela il paesaggio a sud e ad est; ma a nord e ad ovest si vedono, nella lor veste invernale: l'imminente Zumstein e di scorcio la Dufour e la Norden; più in là un po' di Weisshorn, di Dent Blanche e di Cervino; il Breithorn e il Lyskamm, con la sua vertiginosa parete nord: un mondo, cioè, che sfida tutti gli aggettivi.

Poi la nebbia scende anche su noi. Cavàti gli sci, si calzano i ramponi per completare il brevissimo laborioso tratto di salita finale. Ore 2,20' dal Colle del Lys.

DISCESA

Folate gelide e cadute di nevischio affrettano i preparativi per il ritorno.

Ripresi gli sci, si comincia la tanto attesa scivolata. Le neve è sempre dura, e gli sci vi lasciano orme leggiere e labili; ma si possono guidare tuttavia essendo la neve granulata alla superficie.

Intanto la piccola tempesta è cessata: solo perdurano le nebbie in continuo movimento.

Abbiamo arrotolata la corda prima di partire dall'alto; e qualcuno potrebbe darci sulla voce, come d'una grave irregolarità.

Ma non è così. Ormai si conosceva il terreno di discesa: bastava non scostarsi dall'itinerario tenuto in salita, che avevamo saggiato me-

tro per metro pensando giust'appunto al ritorno e alle insidie delle crepacce coperte e di quelle spalancate.

Dal Colle Gnifetti dopo un breve tratto su neve squamosa, ma relativamente buona, entriamo nel regno seducente della neve polverosa. La discesa qui vi è inebriante, e ricompensa a misura colma della fatica fatta in salita. Qui ci è dato d'involarci a tutta velocità, scendendo per la linea di massima pendenza.

Su pendii ripidi di neve con sottostrato di ghiaccio conviene sempre, quando possibile, seguire la linea di massima pendenza. Ci si assicura così contro i pericoli di valanghe che si staccano sotto i piedi, e non si corre d'altra parte la ventura di trovarsi impensatamente a scivolare, con grave rischio, nel senso longitudinale delle crepacce mascherate.

Ma io dico qui cose notissime.

Seguendo, dunque, le tracce della salita, sempre per ottima neve, arrivammo al passaggio est del Colle del Lys.

Apro una breve parentesi. Dalla base del Colle Gnifetti più appagante sarebbe stata la discesa per il Ghiacciaio del Grenz, in cui la neve, per l'orientazione del ghiacciaio, è sempre migliore. Ma quella digressione sciatoria non era nelle nostre possibilità, perchè i comuni impegni della vita ci richiamavano a Milano per la notte stessa. Chiusa la parentesi.

Dal Colle del Lys ci si abbassa per un tratto di ghiacciaio molto unito e di pendenza normale. La neve però qui è ancora soda e presenta frequenti placche gelate; ma in complesso è neve sciabile. Più giù qualche crepaccio coperto appare.

Ora, un crepaccio coperto è un pericolo in potenza, pronto a rivelarsi un pericolo in atto. E non sempre, a cagione della superficie lavorata dal vento, è possibile anche all'occhio più esperto riconoscere, dal cambiamento di tinta della neve, il punto preciso nel quale si cela un crepaccio. Ragione per cui è opportuno scendere il più possibilmente dritti, nel senso del movimento del ghiacciaio, facendo al bisogno qualche risvolto; i quali però richiedono esecuzione leggiera e astuta. L'esperienza consiglia su ghiacciaio crepacciato di evitare gli arresti bruschi o saltati (quesprung), perchè la neve non ceda sotto l'urto: occorre valersi invece, e preferibilmente, degli arresti strisciati e ad ampia curva.

Nel tratto che segue, il vento ha disegnato strane onde sulla neve raggelata; e sulla destra della nostra discesa si mostra qualche crepaccio spalancato, tanto per ricordarci che esistono sempre. Noi si piglia quindi dalla parte di sinistra, dove la discesa si fa cauta; ma, salvo la pendenza d'obbligo, senza pericolo.

E qui cade opportuno ricordare che in caso di nebbia bisogna aver cura (in discesa con gli sci si perde più facilmente la direzione) di te-



Presso il Colle Gnifetti (Fot. U.G.E.T.)

nersi, dopo il Colle del Lys, più tosto a sinistra. Gioverà per orientarsi anche un particolare curioso, di cui voglio dire. Le rocce del Balmenhorn e le pareti di ghiaccio della Pyramide Vincent rispondono con una eco quando si grida.

Eccoci appunto sotto le pareti della Pyramide Vincent, al nodo di seracchi. In questo punto il ghiaccio si accerchia di agguati e d'insidie. Occhio quindi e prudenza.

Ma anche adesso che ci troviamo sul breve tratto di ghiacciaio piano e crepacciato, che conduce all'isolotto roccioso su cui sta la Capanna Gnifetti, è mestieri che la marcia prosegua vigile; perchè nei tratti piani il peso del corpo

grava di più sui ponti di neve ed è facile sfondarli. Nei tratti ripidi, invece, l'arco rampante che i ponti formano, è, per ragioni ovvie, meno soggetto a cedere.

Ben presto saremo alla Capanna; e quando ci arriviamo (55' di scivolata dal punto immediatamente sotto la vetta) torna a nevicare.

Consumata una lunga sosta, ci si infila giù pel Ghiacciaio di Garstelet. Più in basso ritroviamo la nostra scia a zig-zag; ma la neve, pesante e attaccaticcia, non ci è molto favorevole. Per giunta, sulle ultime groppe troviamo neve ancora più fradicia, direi quasi peciosa. Questo tratto di discesa per guadagnare il vallone terminale ci soddisfa ben poco, anzi non ci soddisfa per niente; ma il fatto di trovarci in montagna è già di per sé stesso una sufficiente consolazione.

Le nevi che si fondono, nel pieno meriggio rallentano, fin quasi ad annullarla, la scivolata; sicchè siamo arrivati in basso per nevai sfatti dai primi tepori della primavera con notevole ritardo di tempo sul preventivato.

Comunque, ostinati a tenerci gli sci ai piedi, siamo andati a scalarli a qualche minuto di strada da Gressoney. Ore 3 effettive dalla Capanna.

Tempo totale : salita, ore effettive 10,—
discesa » » 4.10'

Nella notte stessa, con l'auto di Tominetti rientravamo in città.

E adesso caviamone due righe di conclusione.

Strumenti indispensabili, per salite del genere sono : corda, pelli di foca, ramponi e l piccozza per comitiva. Nel caso descritto si tratta di una lunga corsa in sci, che però non presenta difficoltà nè pericoli oggettivi di qualche conto per buoni alpinisti-sciatori. Ormai è come ripetere un luogo comune; ma è un fatto che le ascensioni in alta montagna sono meno pericolose sul far di primavera che in pieno inverno.

Nel primo caso abbiamo giornate lunghe, crepacci stretti e ben intasate per le grandi cadute di neve. Ed è vantaggioso in quest'epoca non lasciar passare troppe giornate belle dopo una nevicata, chè la neve sarà tanto migliore, specialmente sui pendii rivolti a sud, quanto meno si tarderà ad agire.

Come già detto, il maggior pericolo di siffatte ascensioni è talvolta nella traversata delle regioni di altitudine media allo scopo di guadagnare i punti di partenza obbligati, cioè i rifugi, per attingere le grandi altezze.

EUGENIO FASANA

LA CAPANNA IN BOBBIO

Il Consiglio nuovo, proponendosi decisamente il problema : « si deve o non si deve dar corso al progetto della nuova Capanna in pian di Bobbio? » lo ha ridotto a linee più semplici con questa deliberazione : « sì, se è possibile ».

Dopo di ciò Consiglio e Commissione si sono trovati assieme e conclusero d'accordo che il predisposto progetto, troppo grandioso e costoso, non avrebbe ora trovato nella entità occorrente gli aiuti finanziari idonei. Però, sempre d'accordo, videro la possibilità di un progetto meno dispendioso ma atto a soddisfare per qualche anno i desideri e le esigenze sociali, con un importo di spesa non preoccupante nè per la raccolta dei fondi, nè come ostacolo alle altre iniziative sociali. La Commissione dei tecnici s'è rimessa al lavoro ed ha preparato un altro progetto attenendosi ai limiti del preventivo che si era stabilito. Gli schiatori, i più interessati alla esecuzione, hanno subito preso l'aire e raccogliendo senz'altro sottoscrizioni a fondo redimi-

bile e a fondo perduto, vollero che il Redattore annunciasse la prossima posa della prima pietra.

Consigli e denari, così si cammina! Se qualche diavolo non ci mette le corna, nel prossimo numero della rivista si discorrerà sul serio della Capanna Bobbio, con una sicura consistenza di fatti svolgendo previsioni e proposte. Avranno la parola non degli imbonitori, ma organizzatori e costruttori che avranno già fatto il gesto secondo l'insegnamento francescano : quel che è dato più non è da dare.

L'allarme di G. F. per la sede sociale e le sue proposte non sono rimaste senza eco. Un socio ha offerto, insieme col suo consiglio e colla sua collaborazione, duemila lire a fondo perso, se noi ci si mette sul serio. Si comincerebbe con un esempio e sotto un auspicio magnifici. Che cosa si deve fare subito? Invitare ad una adunanza i più favorevoli al progetto della casa nostra, studiarlo, concretarlo, raccogliere i fondi. Far presto stavolta vuol dire far bene.

La capra e il monte

« Riconosci che la pastorizia, tanto utile, riesce tanto dannosa al monte ».

« Ricorda sempre e dovunque che la capra è indice di miseria e di una economia silvana e primitiva ».

(LUIGI LUZZATTI - *decalogo forestale*).

Poichè « le vive travi — per lo dosso d'Italia » (Dante — Purg. XXX, 85) costituiscono il saldo architrave dell'organismo agrario di Saturnia tellus (la georgica) ogni iniziativa che le difenda merita lode.

Non vanno però lasciati senza rilievo i due « comandamenti » qui sopra citati (8° e 9°) del « decalogo » dettato recentemente per la Corporazione forestale da persona ritenuta tanto autorevole.

La capra indice di miseria? — ci ammonisce subito la capra Amaltea, nutrice di Giove, da lui ricordata in Cielo — « e da un corno della quale i Greci (Declaustre — Mitologia — I, 65) fecero il loro corno dell'abbondanza » (1).

Aggiungasi la perfetta concordanza fra l'irlandese « gabhar » *capra*, ed il persiano « gawhar » *razza, armento e cosa preziosa* in genere — fra il persiano « bugh » *capra* (« bagga » svedese di *pecora*) ed il sanscrito « bhaga » *prosperità, fortuna* (« bàgara » arabo di *vacca* — amarico « bégh » *montone e pecora* — albanese « beg.àt » ricco (letteralmente « padre delle pecore ») — aggiungasi il sanscrito « agi » caprino (dalle capre — pastore, capraio) ed « hagia » arabo di *roba* (dovizie) — « khan.àgia » *agia.to, signore* (gran pastore).

Così come le voci sanscrite « San » *Dio*, e « san.gà » *capra* — « Man » *Dio*, e « man.gà » *capra* — stanno a dire che nel mondo vedico la capra era considerata *diva* — aggiungasi lo scandinavo « Às » *Dio*, ed il lettone « ahs.is » *capro* — le voci persiane « bâr » *Dio* (Pictet-III, 92) e « bar.rûn » *capro selvatico* — l'Equatorio (Casati) « norò » *capra*, e « noro » *cielo* (sanscrito « Nara » *Dio*) — nonché, infine, l'etiopico (Massaja — 455) « tuma » *Dio*, e « toma » *capra*; — il tutto per la stessa ragione che dall'etiopico « Wak » *Dio*, il sanscrito disse « vak.shas » il toro (ossia « fortemente divo ») — mentre il latino ne disse « vac.ca » la femmina [let-

teralmente (dall'albanese « ka » *buei* « il divo bovino »].

Avvertasi ancora che « Pane » il Dio dei pastori (onde certo anche « Pale » la Dea dei pastori in Roma) — « Pane » mezzo uomo e mezzo capro (il capraio) fu il divo supremo di quel mondo « eg.izio » [radice « eg » *capra* (sanscrito « agâ ») nota in « eg.agro » *capra selvatica*] che colla pastorizia (capra) ha pervaso lo sconosciuto « Eg.eo » (serie di « Capraje ») nonché le « Eg.adi » nostre. — il che spiega come Cibebe (Ope o Terra — moglie di Saturno — Declaustre, Mitologia, II, 113) fosse festeggiata, anche in Saturnia tellus, col sacrificio di una capra (« egibolo » — obolo caprino) (1).

Mentre si assicura (l. c. — I, 214) che la stessa Cerere (coltivazione del grano — onde, certo, detta « Panda ») fu scoperta da Pan; — intendasi « il capraio » — per la precisa ragione — ben nota agli antichi georgofili — che « il grano vuole vecchia forza » — ossia terreno preparato dalla stabulazione — ab inizio caprina; — avvertasi « Amaltheia » — secondo Pott (citato dal Pictet — II, 91) — dalle due voci greche « ama — althò » « celle qui fait tout croître » (2).

E Danao, fratello di Egitto, cosa sta a dire? — dal sanscrito « dhânâ » *grano* — dice, appunto, che « il paese della capra » (Eg.itto) è tutto un granajo (cfr. « Faraoni », dal grano

(1) — Aggiungasi « eg.obolo » — soprannome di Bacco (Declaustre — II, 117) perchè era festeggiato col sacrificio (obolo) di una capra — « Egi.pan » — cioè (l. c. — 115) Pan capra (Dio capra) divinità silvana — albanese « éger » selvaggio (caprino) — ecc. ecc.

Tutto certo emanazione di quell'« egagro » (caprino un po' più piccolo dello stambecco) « che si compiace delle grandi altezze (Lessona - Mammiferi - 842). — sui monti presso i ghiacciai e i nevai — e che si trova anche oggi dalle isole dell'Arcipelago greco diffuso per l'Asia minore e pel Caucaso fin verso la Persia — e pare anzi che volesse parlare di questo rappresentante della famiglia delle capre Omero quando menzionava la capra selvatica delle isole Ciclopi e di Creta ».

(2) — Il grano — per la sua portentosa produzione in proporzione del periodo ristrettissimo (quattro mesi circa) di vegetazione efficiente e fruttificazione — richiede un terreno che gli fornisca i principii nutritivi già, per così dire, chimificati o peptonizzati — ben digeriti infine e diffusi; — ragione per la quale le concimazioni immediate — così dette in *copertura* — lo lasciano indifferente, o quasi; — ne segue esplicita l'azione meravigliosa preparatoria della stabulazione (azione di intima diffusione dei principii nutritivi e loro nitrificazione).

Memento a coloro che « inopiae frumentariae sese mereri existimant » (che credono di rimediare alla carestia del grano).

(1) — Dall'albanese « âmël » *dolce e latte* (tema « amal ») la voce « Amal.tea » vale appunto « la dea del latte ».

nei sarcofagi — « Puti.far » padre dei granai — radice « far » latino di *grano* — « Fara » nome di molte nostre località = « Granarolo »).

Aggiungasi ancora, ad esaltazione della capra, che il suo nome, mondialmente, vale: *nutrice, madre e latte* — diffatti l'Equatoria (Casati) ha, come mondialmente, « mamà » *madre*, e « memè » *capra* — mentre il neo.sanscrito (Modigliani — Nias) dice « idanò meme » (acqua della capra) il *latte* — aggiungasi « indi » altra voce dell'Equatoria = *capra*, ed « indih », pure in Africa (Pictet — I, 163) = *madre* — « ambih » sanscrito di *nutrice e madre*, ed « hambih » sanscrito.malese di *capra* (Pictet — I, 457 — III, 35) — mentre è chiara, infine, l'identità (anche secondo la Scuola Classica) dell'Equatorio « lè » *latte*, e « rê » etiopico di « capra » (voce che spiega anche la nostra « Rezia » la regione del latte e della capra — onde, dal greco « la » *latte*, detta « la.dina » la sua gente).

E la ragione di tanta esaltazione della capra? — [fino a farne la sigla (Capricorno) del mondo Etiopico — nonche la ragione del nome « Africa » (2)] — certo il fatto che la capra — gareggiante in questo col camoscio (rupicapra) — colla sua attitudine a inerpicarsi, sà farsi raccoglitrice di ogni frustolo d'erba da rupe in rupe — la fortuna del Tibet e del Cascemir — l'ausilio del caprajo che ronca di rupe in rupe colla rude tenacia di chi, sia pure inconscio, incarna il calcestruzzo dell'edifizio economico sociale agrario; — il calcestruzzo che risuona dalla « Capraja » a « Caprera » — da « Capri » a « Caprino » — da « Capralba » a « Cavriana » — il calcestruzzo che lega il « montone » al « monte » — il francese « *berger* » *pastore* (montanaro) al tedesco « *berg* » *monte* — all'albanese mondiale « *bér* » *montone* (cfr. « Man.ber » monte (persiano « man » monceau — arabo « *mán.cal* » rupe) celebre ab antico in Palestina per la sua capra (bar) — specie ricordata dal Lessona (Mammiferi — 846); — aggiungasi il persiano « *arran* » *pecora* [« Haran » la località (Genesi — XXIX, 2,4) dove Giacobbe incontra tre armenti sdrajati] e l'ebraico « ar » monte —

il boemo « *hora* » *monte*, ed il sanscrito « *urâ* » *pecora* — il persiano « *shâk* » *capro*, e l'arabo « *sakhr* » *roccia* (rupe) — aggiungasi il greco « *ai.pos* » *vetta*, letteralmente (dal greco « *aiz* » *capra* — nelle composte « *ai* ») « il posto della capra » — ecc. ecc. — il calcestruzzo infine che lega « *rupicapra* » a « *rupe* » — ed al sanscrito « *mar* » *monte*, il « *mâr-chur* » persiano, ossia quanto il Gmelin (citato dal Pictet — I, 453) « *regarde comme la souche de notre chèvre, qui se trouve aussi dans le petit Thibet* » — mentre capre selvatiche esistono « *dans l'Asie centrale et en Afrique — et les anciens parlent de chèvres sauvages en Italie et en Espagne* » (l. c.).

Riassumendo: — la « capra » caparbia (con « Pan » — il caprajo, tenace) si è diffusa nell'antichità, da Panopolis (Egitto) in tutto il Mediterraneo — dall'Egeo (cfr. le voci greche « *aigh* » *capra*, ed « *Aigh.yptos* » *Egitto* — « *aigheos* » *caprino*, ed « *Aigheus* » Egeo) da Panopolis, diciamo, in tutte le capraje Egee « dominio (Plutarco — citato dal Declaustre, V, 80) dello spirito di *Pan* » (il capraio) — e di là a « *Pan.ormus* » (Palermo) ed alle « *Egadi* » — nonche alla « *Pan.nonìa* » [bacino dell'« Arabo » — della Drava e della Sava — dalle genti celto-pelasgiche — coi « *Bo.ii* » (intendasi « *Galli Boi* ») sull'Arabo].

Mentre dal persiano « *timah* » *pecora*, e dall'albanese (pelasgo.illirico) « *và* » *guado* (Val Vigizzo « *vo* » idem) prende senso il « *Timavo* » — letteralmente « *guado di pecore* » — nome ben degno di « *Panonia* » e « *Pan!* » (cfr. il « *và* », col senso primitivo di *acqua*, in « *Drava* » « *Sava* » « *Neva* »).

NB. 1° — Avvertasi che anche il Tetti (autore del secolo XVIII — citato dal Lessona — Mammiferi, pagina 846) parla ancora di capre selvatiche in parecchie isole del Mediterraneo « onde (conclude) il nome di Capraja a taluna di esse ».

NB. 2° — Anche il « *big.rozu* » delle nevi di Siberia — forma caprina recentemente illustrata dalle « *Prealpi* » (maggio 1925) « preceglie i luoghi più selvaggi e inaccessibili e gli riescono praticabilissimi i cilioni più stretti ».

E trattasi, evidentemente, di una identità — o per lo meno di una forma gemina — col « *big.horn* » o « *pecora montana* » (Lessona — l. c. — 852) del Kamsciatka e delle Montagne Rocciose che — col suo nome certo (dall'accennato amaro « *bégh* » *pecora*, e dal latino « *ruro* » *rurale, agreste*) = « *pecora selvatica* » (anzi *eg.agro*) dice chiaro che gli armenti copto,latini, attraverso i ghiacci dello stretto di Bering, sono penetrati in America da tempo immemorabile.

Aggiungasi — dall'accennato copto « *bégh* » *pecora*, e dalla privativa sanscrito.mondiale « *vo* » — il toscano (Albania) « *vó.beg* » *povero*

(2) — Avvertasi che anche « *Africa* » (tropico del « *Capricorno* ») — tema latino « *afer* » — prende certo senso dall'ebraico « *apher* » capretto (senso che riappare con « *Africo* » nell'alto Appennino Felsineo, nonche presso « *Bova* » calabrese) — il che spiega come dalla forma « *ag* » capra — sanscrito « *agi* » caprino (della capra) — il copto.harrar (Robecchi Bricchetti) dica l'Africa « *Agi.am* » — intendasi il popolo della « capra di Tebe, o capra d'Egitto, effigiata (Lessona — Mammiferi, pag. 846) nei monumenti egiziani antichi » (cfr. « *Pan egizio* » — il divo capro).

(ossia « senza pecore ») — così come dall'accennata diffusissima forma « eg » *capra*, e dalla negativa sanscrito mondiale « ma » — l'osco ebbe « eg.ma » *povertà* — latino « eg.es.tas » idem (dalla privativa « es ») — mentre dal sanscrito « agi » *dalle capre*, noi ebbimo (come già avvertito) l'« agi.ato » — col quale si ritorna al cornucopio *amaltheo* — all'albanese « beg.ât » *ricco* — ecc. ecc.

E l'« egide » (*lo scudo di Giove e di Minerva*) « secondo l'etimologia greca (Declaustre — Mitologia, II, 114) *una pelle di capra — anzi della capra Amaltea* » — cosa dice? — dice la capra usbergo invito di Minerva (la scienza agraria).

Concludiamo adunque col Brehm (citato dal Lessona — Mammiferi — 847) « che la capra serve a trar profitto di siti che sarebbero affatto improduttivi senza di essa; — poichè branchi di capre vanno a pascolare l'erba sopra certe pendici dove nessun piede umano si potrebbe posare ».

Capra, rupicapra (camoscio) e stambecco (« Steinbock » dei tedeschi — letteralmente « rupi.capro ») sono, difatti l'incarnazione dell'agile audacia alpina; — degno l'ultimo (lo stambecco) del « Gran Paradiso » (Delfinato) — da dove (Lessona — Mammiferi, 835) « re Vittorio Emanuele II con *protezione efficace, costante, lunga e intelligente*, l'importava nell'alpe d'Aosta » — mentre un branco di camosci è stato trovato « in bel prato sulla cima del *Mons inascensibilis* del Delfinato » (« Prealpi » — 1925, pag. 191) — mentre, infine « i luoghi

dirupati e nudi frammezzo ai burroni sulle montagne sono quelli dove le capre si aggirano più volentieri » (Lessona — I. c.) (1).

Nè va disconosciuta l'importanza che dovette avere la capra — certo quanto e più della pecora — nel commercio antico — poichè è chiaro che — come da « pecus » *pecora*, il latino fece « pecunia » *denaro* e *ricchezza in genere* — così, dal sanscrito (mondiale) « ágâ » *capra* l'ebraico fece « agho.râh » *moneta* (amarico « agà » *valore*) ed il greco « ago.ra » *commercio* — mentre dal persiano « shâk » *capro*, l'arabo fece « suk » *mercato* — e noi *caparra* (albanese « kapar ») dal latino « caper » *capra* (tema « capar ») — così come il latino ebbe « arra » *caparra*, dal persiano « arran » *pecora*.

Mentre anche « Mercurio » Dio del commercio [che, *assunta la forma di capro* (Declaustre — Mitologia, V, 78) ha il figlio (da Penelope) Pan, Dio dei pastori ed « *uomo.capro* »] non è che una mitificazione dell'accennato agilissimo « mârchur » (capro selvatico) dei persiani.

Concluderemo adunque con Dante (Inf. — IX, 62) « mirate la dottrina che s'asconde — sotto il velame delle *forme strane* ».

Prof. PANT. LUCCHETTI

(1) — La caratteristica di « inerpicantesi » della capra, riappare col latino « capreolus » = *viticcio* e *ralcio* (l'inerpicantesi) — cfr. l'inerpicantesi « caprifoglio ».

La XIX^a Marcia Ciclo-Alpina

16 maggio 1926

Contrariata da un tempo pessimo ebbe ugualmente inizio la XIX Marcia Ciclo-Alpina indetta dalla S.E.M., e dei 700 iscritti ben 250 ebbero l'audacia di sfidare il maltempo.

Con una mattinata gelida e continuamente sferzata da abbondante acqua si inizia così alle ore 5 la partenza da Piazza del Duomo e la multicolore colonna si snoda stoicamente arrancando contro la forza snervante del vento verso la verde piana lombarda.

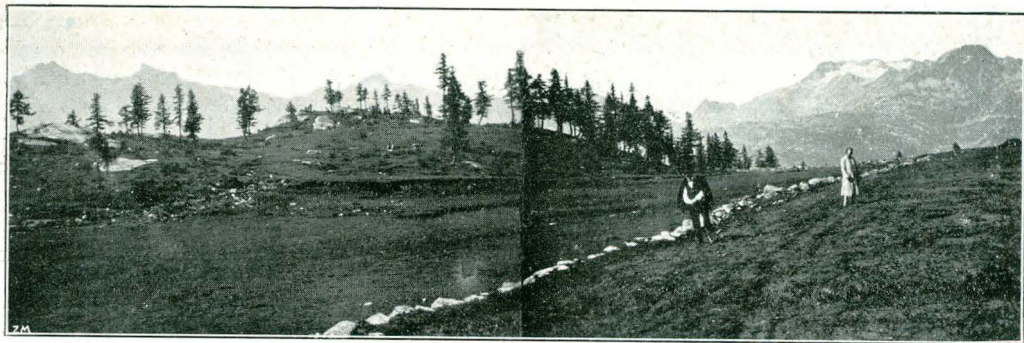
Spiccano fra le schiere ardimentose il folto Gruppo dei Vigili Urbani, e bene organizzati due altri Gruppi: Sport Club Cinisello e il

Gruppo Ciclisti Cernuschesi.

Ma se lo sforzo contro l'infuriare degli elementi è mirabile, continue raffiche torrenziali investono i coraggiosi concorrenti, tanto che al controllo di Calusco (km. 36) la Commissione ritiene opportuno di non abusare oltre dello sforzo collettivo e decide di terminare la manifestazione con 207 arrivati.

PREMIAZIONE

Coppa Nena. - Assegnata per il secondo anno al Gruppo Sportivo Vigili Urbani con 44 arri-



La valle che ispira il poeta della montagna

*.....Allor che i noti
luoghi io correva, pieno tutti i sensi
di quella scena, lo sapeva io forse
che monti e valli e fremiti di vento
e voci d'acque nel pensiero accolte,
rievocate dal pensiero un giorno,
sarieno rime?*

GIOVANNI BERTACCHI

Dalla eccelsa vetta del Pizzo Tambò, in una giornata splendida (le poche nubi sparse a mezz'altezza abbellivano ancor più la magnifica vista) io ammiravo, dai lontani, diafani monti della Val d'Aosta all'Ortler candidissimo, il maestoso ed intricato rilievo dell'Alpi: da un punto all'altro dell'immenso orizzonte, lo scintillio delle vette e l'ombra discreta delle valli si alternavano all'infinito; più lungi guardavo e più il susseguirsi delle creste si faceva serrato in un riverbero di nevi e di ghiacci che solo la distanza attenuava laggiù ai confini del cielo.

Lo sguardo si perdeva estatico, abbacinato dalla luce vivissima; la mente, oppressa e smarrita, era incapace di un pensiero concreto; sensazioni indefinite nell'animo: gioia e timore, senso profondo di vita ed elevazione divina...

Ma allorché io toglievo lo sguardo dalle imponderabili distanze per riposarlo sulle praterie di Val Curciusa, sulla quale il Tambò incombe con aspra e precipite parete, o, volgendomi da occidente a settentrione, mi indugiavo sulla boscosa Val del Reno, il paesaggio dell'alpe vicina si definiva limitandosi; allora l'incanto cessava e la mia ammirazione ed il mio entusiasmo ritrovavano tutta l'umana passione dianzi soggiogata e smarrita.

Così osservavo lo schieramento superbo dei monti di Val San Giacomo dall'ardua bastionata del Suretta all'Emet maestoso, allo splendido Stella: creste, cime, candidi ghiacci della catena che chiude ad oriente la valle sullo sfondo

magnifico dei monti dell'Albula, del Bernina, dell'Albigna-Disgrazia inazzurati maliosamente dalla distanza.

Ma la luce più viva, la luce che non aveva riposo d'ombre, proveniva dagli estesi ghiacciai che, a sud del Tambò, s'estendono, spesso erti e crepacciati, dalle Cime di Val Loga all'aguzzo dente del Ferrè e, dopo l'interruzione della bifida piramide rocciosa dei Pizzi Piani, riappaiono alla testata di Val Curciusa con la spessa coltre di ghiaccio che forma l'ampia calotta del tozzo Pizzo Bianco.

Lontane, emergenti da un mare di bianchissime nubi, le belle vette del Gruppo Quadro-Sevino.

Ovunque, sotto le creste terminali, la vasta ruina d'un tormentato deserto di gande e di frane; ruina in contrasto con le poche chiazze oscure dei boschi e con le smeraldine praterie del Piano di Montespluga.

La Val San Giacomo, ch'io tanto ammiravo quel giorno dal culmine della sua più alta montagna, non è, a rigor di termini, fra le più belle delle Alpi: vi manca l'imponenza de' più notevoli colossi montani e l'arditezza di cime celebrate; non vi si gode la impressionante scenografia del paesaggio dolomitico; scarsi i boschi, poveri i pascoli. E' una valle che manca di eccellenze assolute; che ben difficilmente può soddisfare le esigenze degli alpinisti usi alle imprese di polso e di lunga lena; che a certuni sembrerà, forse, un po' uniforme per il generale squallore delle immense distese sassose.

Ma le sue vette isolate e notevolmente elevate offrono, grazie alla favorevolissima loro

ubicazione (il solco: Lago di Como-Spluga-Reno segna il centro dell'intero sistema alpino), panorami estesissimi quali non si godono spesso da cime alquanto più alte. E poi tenebra di orridi paurosi, scroscio di imponenti cascate, conche prative coronate da radiose cerchie di ghiacciai, e, dove la pietraia scoscesa allenta in brevi dossi pianeggianti, i riflessi ferrigni di numerosi laghetti hanno un sorriso mesto, intonato alla generale asprezza.

L'ambiente è, dunque, tipicamente alpestre: strapotenza che intimorisce ma incita, grandiosità che fa pensare ma entusiasma, desolazione ch'è un inno alla forza ed alla vita, cruda durezza che sa di poesia.

Molti, fra i grandi alpinisti, han detto la parola del lottatore entusiasta, dell'aquila umana abbarbicata alle rocce, sospesa sugli abissi di ghiaccio, arditamente ed ardentemente librata nello spasimo delle battaglie più perigliose e inverosimili.

Molti, fra i grandi scrittori, hanno vergato, sulle bellezze del monte, prose immortali.

Fra i poeti uno solo, forse, ha compiuto opera esaurientemente descrittiva e particolarmente rivolta a questo scopo.

Orbene, è un figlio della bella valle Retica che ha compreso l'amoroso linguaggio, il sublime insegnamento che è nelle creazioni più grandiose, bizzarre ed inospitali della Natura e ha saputo trasfonderli nella inarrivabile efficacia descrittiva del verso elevando un vero inno alla bellezza dell'orrido.

La Valle dello Spluga è stata ed è la sua ispiratrice giacchè egli è nato alle falde di quei monti, fra quei monti ha vissuto ed anche oggi ritorna sovente lassù ad attingere, nell'aure purissime, la fede e l'estro che animano il suo luminoso ingegno. Egli ama le sue montagne d'un amor calmo e profondo; così come le ama ogni figlio dell'Alpe. E l'Alpe ha scelto fra i suoi figli il suo cantore.

Giovanni Bertacchi ha percorso ogni angolo della sua valle; egli sa la luce delle vette e dei ghiacciai; è sceso nelle fredde goie; ha ascoltato il mormorio del vento fra le fronde, il rombo dell'acqua frangentesi nell'abisso, il sibilo rabbioso della bufera; ha interrogato la pace del pascolo e la durezza arcigna della roccia; conosce la calma delle silenti giornate invernali e la canzone gioconda dei ruscelli a primavera. Tutto ha vissuto, tutto ha cantato di

*queste montagne
adorate dai figli in un amore
quasi accorato...*

Da San Giacomo al Valico dello Spluga, per ogni villaggio, per ogni lapide o cippo commemorativo, l'autore dell'*Canzoniere delle Alpi* ha dettato una frase od un'epigrafe; parole semplici e grandi che anche il rude ed incolto montanaro comprende, sentendone l'efficace poesia: quella poesia che non è data dalle studiate, involute espressioni della generalità dei poeti ma dalla schietta manifestazione di un grande cuore e di un'anima squisitamente sensibile.

Giovanni Bertacchi, Poeta della Montagna, montanaro di nascita e di elezione, non poteva compiere che un'opera accessibile alle moltitudini.

Forse perchè ha sentito come l'anima buona del popolo lavoratore e sofferente fosse vicina alla sua; forse perchè vivendo a lungo fra i suoi monti ed assistendo alle fatiche rudi ed alla vita grama dei valligiani, ha antiveduto tutta la inutilità e tutto l'assurdo di una poesia dell'Alpi che si discostasse, anche soltanto nella forma, dal naturale e semplice insegnamento di quell'ambiente sereno; nel suo verso, di un lirismo limpido e sobrio, è intera l'ammirazione istintiva dell'uomo per gli spettacoli imponenti della Natura montana. Bertacchi si spoglia di ogni infatuazione letteraria per dire francamente quel che sente: il suo fremito timoroso od entusiastico, l'angoscia per un pericolo, l'infinita dolcezza di un idillio... Sensazioni tutte egli prova ed esprime come uomo *normale* e non come essere eccezionale e superiore. Il suo verso, perciò particolarmente eloquente, va diritto al cuore. E non occorre sforzo mentale perchè ci si elevi nella libera atmosfera della più pura e bella poesia.

* * *

La strada nazionale dello Spluga va di paese in paese, di meraviglia in meraviglia, spesso arditamente tracciata sui fianchi ripidi e nudi della vallata selvaggia.

Parecchie volte io ne percorsi lentamente le spire laddove esse sono inverosimilmente affacciate sull'abisso e, ad ogni svolta rifiggendo lo sguardo, nuova e più bella vista m'appariva sui paesi e sul fiume spumoso, sulle pendici scoscese e le frane immense, sulle creste e le vette nevose e soleggiate.

E così andavo dai lussureggianti campi di Chiavenna, agli enormi sfasciumi rocciosi di Cimaganda, alle pianeggianti praterie di Campo-dolcino, alle superbe bellezze dei *tourniquets* e della cascata di Pianazzo ove l'ardimento della monumentale strada che risale la parete rocciosa e l'imponenza dell'immane salto della Scalcog-

gia formano un assieme caratteristico ed eccezionale; il connubio fra la temeraria opera umana e la potente affermazione della natura avviene senza urto di contrasti.

E da Pianazzo alle alpestri regioni di Tegiate e della Stuetta, al Piano di Montespluga dall'aspetto desolato e grandioso: placidamente il Liro svolgesi attraverso paludi e alti pascoli, il luogo è malinconico ma la vista spazia tutt'attorno sulle vette eccelse e le candide nevi del Ferrè, delle Cime di Val Loga, del Tambò, del Suretta, dell'Emet, dello Sterla. Una grande calma impera: le voci degli uomini, il risuonar dei campani si perdono, senza eco, nello spazio e il vento, pressochè incessante, mormora fra i sassi delle morene e increspa l'acque degli stagni ove i riflessi dei ghiacci e dell'azzurro cielo si confondono in un continuo tremolio d'immagine.

Dopo il lindo aggruppamento di case della Dogana, la strada si sbizzarrisce in altri risvolti, raggiunge l'ultima cantoniera e, per una regione arida e desertica, sale al Valico d'onde nuova bellissima vista si apre sui monti d'Elvezia. E fra i monti d'Elvezia discende in tortuose spire.

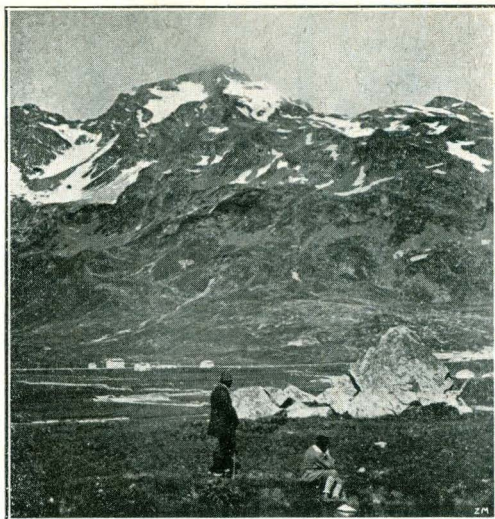
Sulle vette del Tambò, dello Stella, dell'Emet; nei ridenti prati di Motta e di Fraciscio; negli alti pascoli d'Angeloga, di Val Scalcoggia, di Val Loga; nei boschi di Gualdera e di Madesimo io ho vissuto nella realtà quel che sembrava chimerico sogno di poeta. E il canto del Bertacchi più che mai ho rievocato, come precisa interpretazione delle complesse emozioni dello spirito, quando m'avveniva d'ascoltare nelle notti insonni lo scroscio del torrente che colmava la valle del suo fragore incessante.

I ricordi affollavano allora nella mia mente



Gruppo Suretta - Piniroccolo

Fot. Fantozzi



Il Pizzo Tambò dal piano di Monte Spluga

Fot. Tarantola

senza riposo e rivedevo un piccolo rifugio semi-sepolto dalla neve, sferzato rabbiosamente da violentissima bufera, un piccolo rifugio al quale giunsi miracolosamente salvo una sera d'inverno; rivedevo un placido laghetto rispecchiare, in una splendida notte d'agosto, i guizzi delle stelle cadenti nel cielo trapuntato d'oro; poi un avvicinarsi di limpide aurore e di vermigli tramonti, di gioie purissime e di agghiaccianti timori e il pensiero correva a tutte le sensazioni provate nel corso delle mie innumerevoli peregrinazioni fra i monti.

E ad altre cose pensavo; a tante cose buone e belle chè solo queste si ricordano al cospetto dell'imponenza ammonitrice ed educatrice della montagna.

Come sarebbe bello perpetuare nella vita quegli istanti di bontà serena! Quanti odî smorzati, quante sopraffazioni evitate, quante cieche intolleranze disperse...

Ma l'umanità ignora e le perversioni sembra abbiano il sopravvento su quel germe di bontà che è nel fondo di ogni anima. Bontà che la Natura stessa ci ha dato con la ragione e che la Natura ridesta quando, liberi da ogni contatto esteriore, sappiamo penetrarla e comprenderla.

Questa bontà serena traspare nel verso del Bertacchi il cui canto esula dai limiti illustrativi della valle nativa per assurgere alla interpretazione più eletta del pensiero e dell'animo umano allorchè su questi agisce, soggiogando ed elevando ad un tempo, il fascino dell'Alpi maestose e selvagge.

ALDO FANTOZZI

27**GIUGNO****29****GIUGNO**

Capanna Zamboni - Pizzo Bianco (m. 3216) - Monte Moro (m. 2998)

Gita Sociale 27-28-29 Giugno

Il Rosa, maestoso, imponente, con le sue pareti quasi verticali ed i suoi ghiacciai eterni, è là che ci attende!

Ci attende pure la nostra casetta sotto l'anfiteatro meraviglioso, fra il candore dei nevai ancora ricolmi, fra i bronzei massi della morena selvaggia.

Ci attendono ricordi nostalgici e ore di pace in libertà assoluta!

Alpinisti, sciatori, ecco il vostro giorno. La Capanna Zamboni attende ospitale tutti coloro che intendono trascorrere in un rifugio amico giorni di riposo contemplativo; il Pizzo Bianco, il Monte Moro aspettano coloro che disdegnando l'ozio intendono spingersi in alto fra punte aguzze e vasti orizzonti.

Ognuno avrà il suo campo, ognuno la sua meta! La gita accomunerà in una simpatica fraternità scarponi dal passo cadenzato e cavalieri dalla lunga e sottile caravella da neve e potrà servire da utile allenamento a quanti nella prossima estate vorranno affrontare lunghe, importanti e faticose ascensioni.

PROGRAMMA:

Domenica 27: partenza da Milano ore 7 - (Ritrovo Stazione Centrale, Ferrovia elettrica ore 6,45) - Arrivo a Premosello ore 9,18 - Partenza immediata per Vogogna e di poi alle ore 10,30 in auto per Macugnaga, con arrivo alle ore 12,40 - Pranzo al sacco oppure all'albergo - Visita a Macugnaga e partenza per la Pedriola ore 15 - Arrivo alla Capanna Zamboni ore 18.

Polentone offerto dagli organizzatori e... pernottamento.

Lunedì 28: Gita al Pizzo Bianco (m. 3216) con partenza ore 6 dalla Pedriola ed arrivo in vetta alle ore 11. Gli sciatori seguiranno in scì l'itinerario più acconcio onde eseguire senza pericoli l'ascensione. Pranzo al sacco e ritorno alla Pedriola - Pernottamento.

Martedì 29 (San Pietro e Paolo): Gita al Monte Moro (m. 2998) - Partenza dalla Capanna Zamboni ore 5, arrivo in vetta ore 9,30 - Colazione al sacco - Ritorno a Macugnaga per le ore 17 - Merenda - Partenza in auto per Vogogna, arrivo ore 19 - Partenza col treno delle ore 19,45, arrivo a Milano ore 23,05.

Gli sciatori nel giorno di martedì sceglieranno, a seconda dello stato delle nevi, la località più acconcia per compirvi una ascensione.

IMPORTANTE DA RICORDARE!

E' bene ricordare che per eseguire le gite in programma sono necessarie ottime scarpe ferrate, indumenti di lana, se possibile piccozza da ghiaccio. Gli sciatori dovranno portare scarpe da scì e da montagna, tutti indistintamente viveri per tre giorni. Utile la cucinetta da campo.

Spesa complessiva: Lire 80.

comprendente viaggio di andata e ritorno in treno e auto e pernottamento alla Capanna Zamboni. Data la capacità ridotta della Capanna verrà data la precedenza ai primi 30 iscritti. Le iscrizioni dovranno essere accompagnate dal versamento di L. 50.

Direttori di Gita: Bramani - Flumiani - Surano - Bertolon - Caimi - Franzosi.

PROSSIME GITE

Invitiamo tutti quanti i soci a volere portare variazione alla data della gita del 3-4 luglio figurante nel Programma generale delle nostre manifestazioni, segnando:

Sabato 10, Domenica 11 Luglio

Assalto allo Zuccone di Campelli - m. 2150

Direttori di questa gita saranno: Bramani Nello - Flumiani - Bramani Vitale - Surano.

Verrà colta l'occasione per visitare la località ove dovrà sorgere la erigenda nuova Capanna Bobbio. Si stanno prendendo gli accordi per la posa della prima pietra.

I congressi della Federazione Alpina Italiana e della Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale

1° - XXVII CONGRESSO DELLA F. A. I.

I. — Il 18 aprile si è tenuto a Como il XXVII Congresso della F. A. I., con la collaborazione delle Società alpinistiche ed escursionistiche comasche. Erano presenti oltre 200 congressisti in rappresentanza di 24 Società federate e delle Società escursionistiche della Provincia di Como. Il Congresso è stato preceduto da un corteo attraverso la città, formato dalle rappresentanze stesse intervenute con 28 vessilli. I lavori si iniziarono con i discorsi del Presidente del C. A. I., Sezione di Como, per le Società locali, del rappresentante del Comune di Como e del Presidente della C.A.E.N.

Seguì la consegna dei premi alle Società partecipanti alla 2ª Marcia Sciistica federale. Quindi il Conte Toesca di Castellazzo, acclamato presidente del Congresso dette la parola all'on. Mauro, che trattò il tema: « Funzioni dell'alpinismo e dell'escursionismo nell'odierna vita sociale ».

Il relatore trattò dei limiti dell'alpinismo e dell'escursionismo soprattutto nei riflessi della vita sociale e nazionale. Seguito con grande interesse dall'uditorio, passò poi a illustrare i compiti dell'alpinismo nell'educazione civile e patriottica, richiamando l'attenzione sul problema dell'Alto Adige, per il quale auspicò la concessione di notevoli facilitazioni di accesso. Chiuse auspicando all'unione attraverso alla C.A.E.N. di tutte le forze alpinistiche ed escursionistiche italiane.

La proposta del Presidente Toesca venne votata a conclusione della bella relazione con ordine del giorno, nel quale si fanno voti perchè il Governo Nazionale voglia accogliere i voti della C.A.E.N. ed in genere degli Enti alpinistici ed escursionistici italiani in merito alle riduzioni ferroviarie per escursioni e viaggi in Italia, e segnatamente per quelle nell'Alto Adige e nelle altre nuove terre italiane.

Il secondo relatore, sig. Nato, trattò dei mezzi di propaganda federale e confederale, illustrandone ampiamente le forme principali, ossia, quelle orali, a mezzo di escursioni nazionali, mediante premi, ed infine a mezzo della stampa.

Seguì il cav. Castelli, che presentò a nome del relatore Morosini la relazione sull'educazione escursionistica, sostenendo la necessità di una rigida disciplina.

Nel pomeriggio seguì l'assemblea dei Dele-

gati per l'approvazione della relazione morale e finanziaria dell'esercizio 1925-1926 ed ebbe fin dal principio momenti di vivacissimi contrasti; elementi giovani di giovani Società partivano in battaglia a fondo contro il Consiglio scadente, avendola preannunciata sul numero della vigilia del giornale « Lo Scarpone ». Ma è tradizione di questi Congressi che debbano servire a far conoscere l'una all'altra le Società dell'alpinismo popolare, a dirimere possibilmente le divergenze, a trovare dei punti d'accordo, ed a riconoscere i disinteressati sacrifici di chi tutto l'anno s'industria e fatica per tenere insieme, almeno con vincoli di solidarietà ideale, i gruppi federati. Così l'opposizione trovò poco seguito tra i Delegati perchè parve eccessiva nella forma e non giustamente dimentica dei meriti collettivi e singolari del Consiglio cessante. La relazione morale e finanziaria fu approvata da una notevole maggioranza, la quale costituì il nuovo Consiglio così:

Consiglieri effettivi: Azzoni Giulio, Bellinzona rag. Carlo, Bendanini Gino, Bozzoli Elvezio, Brambilla Francesco, Dacomo rag. Cesare, De Micheli cav. Cesare, Ferrari dott. Paolo, Nato Giovanni, Varisco Giovanni, Viessà cav. rag. Gioacchino.

Consiglieri supplenti: Anghileri cav. uff. Vittorio, Rivolta Luigi, Valcamonica Luigi.

Collegio dei Sindaci (effettivi): Gallo Giuseppe, Oltremari Luigi, Zedda rag. Amerigo; (supplenti): Malinverni Abramo, Talamona Giorgio.

L'assemblea, discutendo le questioni varie, ha dato mandato al nuovo Consiglio di studiare la forma di adesione all'Opera Monte Galbiga.

2° - L'ASSEMBLEA DELLA C.A.E.N. ebbe luogo in Genova il 3 maggio; nelle sedute antimeridiana e pomeridiana venne anzitutto auspicata una più grande organizzazione alpinistica italiana che, sull'esempio delle associazioni alpinistiche estere possa, con l'appoggio del Governo Nazionale, ottenere il massimo risultato dalla educazione fisica intellettuale e morale dello sport della montagna. Era quindi naturale che si discutesse di agevolazioni ferroviarie e se ne facesse speciale voto per l'Alto Adige e la Venezia Giulia.

Il tema « Propaganda e stampa » fu trattato ancora una volta con ricchezza di proposte e suggerimenti, difficili a tradursi in pratica perchè costerebbero caro, invece si riuscì a conclusioni positive per l'esecuzione e la stampa di itinerari e segnalazioni.

Seguendosi il concetto che l'alpinismo civile deve affiancarsi all'organismo militare, s'è espresso il desiderio che compatibilmente con le necessità della difesa del Paese sia mantenuto il contatto, lasciandosi anche in città grandi le sedi di reggimenti alpini, e che il Governo aiuti la costruzione dei rifugi in montagna.

Nella seduta pomeridiana l'accordo dei Delegati fu meno completo perchè vennero sul tappeto, insieme colla questione dei giornali cui sono commessi i comunicati ufficiali, gli attacchi dello « Scarponi » alla Direzione della F.A.I., e insieme col problema importantissimo dei rapporti coll'Opera Nazionale del Dopolavoro, la accusa di indisciplina a un sodalizio confederato che credette di far pratiche coll'Opera stessa.

Come succede sempre, questi incidenti diventano contrasti di convinzioni troppo personali e disturbano l'esame dei temi più difficili, cioè di quelli che esigono la maggiore serenità; così si dimentica il principale per l'accessorio, ciò che è permanente per ciò che è passeggero.

Ma anche i Congressi passano e continua, desiderosa dei più utili componimenti, l'opera di

coloro che assumono la cura di ciascun sodalizio, delle federazioni nell'interesse dei federati. Nessun plausibile motivo può tenere disgiunte l'attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro e quella delle Società d'alpinismo, come bene ha detto nella sua relazione e al Congresso il Presidente della C.A.E.N..

Io aggiungo quindi che se la intesa pratica fosse più ardua a concludere collettivamente, è bene che avvenga intanto in qualche centro tra l'Opera e le singole Società. E' tempo guadagnato, sono passi avanti ed esperienze: la disciplina non ci ha a vedere se si incomincia a fare in piccolo ciò che si vuole ottenere in grande.

Il Congresso è volto al suo termine su questo dibattito della disciplina ed ha proceduto poi all'elezione delle cariche sociali per i componenti della Direzione scaduti e sorteggiati, col seguente esito:

Consiglieri: De Micheli Cesare, Ferrari Torquato, Voltolini Giacomo, Neri Silvio, Cavalli Italo, Bersia Mario, Zucchetti Edoardo.

Revisori: Basilico, Crocetti, Casassa.

Arbitri: Toesca, Vigneri, Varisco, Tedesco, Solari.

G. F.

GUFFANTI FRANCESCO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSI - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 22 giugno 1926

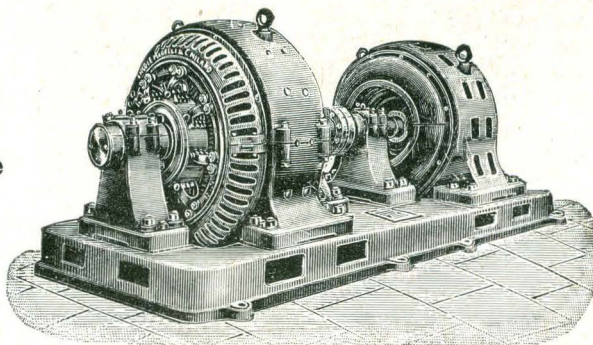
MARELLI

MACCHINE ELETTRICHE d'ogni potenza

Alternatori

Elettropompe

Dinamo



Trasformatori

Ventilatori

Motori

ERCOLE MARELLI & C. - S. A.

Corso Venezia, 22

MILANO

Casella Postale 1254